

Per i rifiuti ci vuole coraggio

All'ordine del giorno del Consiglio dei ministri del 24 maggio è stato discusso la proposta di decreto legge che dovrebbe recepire la Direttiva Europea sulle Discariche. La discussione è finita senza conclusione chiedendo al ministro dell'Ambiente Matteoli di elaborare una nuova proposta. Il governo prende tempo ma la crisi dura ormai da due anni. Di che cosa si tratta? La Direttiva europea stabilisce i criteri per lo smaltimento dei rifiuti in discarica, con l'obiettivo di definire i criteri di gestione della discarica stessa e ridurre l'utilizzo per motivi ambientali, così favorendo il recupero, il riciclaggio e il riutilizzo dei rifiuti.

La Direttiva stabilisce che entro l'estate del 2001 la legge nazionale recepisce le norme e emana un programma alternativo al sistema di smaltimento in discarica per raggiungere, a tappe, gli ambiziosi obiettivi di riduzione - fino al 75% sui livelli del 1995 entro il 2015 (prorogabili nel caso Italia fino

al 2019).

In Italia si producono circa 30 milioni di tonnellate per abitante di rifiuti urbani e i dati di trend dimostrano una costante crescita. Di questi nel 2001 il 74% è finito in discarica, ben 22 milioni tonnellate, e nella gran parte dei casi si trattava di rifiuti «tali quali», non soggetti a qualche forma di pre-trattamento, quindi putrescenti, inquinanti, e sicuramente non accettabili per la Direttiva europea. La Direttiva vuole che i rifiuti che entrano in discarica siano pre-trattati per eliminare il 75% della componente biodegradabile presente nei rifiuti, quella responsabile del percolato, che inquina le falde, e del biogas, corrispondente per l'effetto serra. In termini pratici, entro i prossimi anni l'Italia dovrà trovare un'altra destinazione per oltre 15 milioni di tonnellate di rifiuti. Il nostro sistema non è in grado, nelle attuali condizioni, di adeguarsi alla Direttiva. E la quantità di rifiuti prodotti cresce annualmente

Le discariche si riempiono, i nostri «scarti» aumentano. Occorrono impianti di trattamento, incenerimento, compostaggio... Sono scelte impopolari, il governo le farà?

GIUSEPPE MASARA

del 2-3%, quindi il fabbisogno alternativo alla discarica nel 2019 sarà oltre le 20 milioni di tonnellate. Il recepimento della Direttiva è slittato già due volte e l'Italia, per non incorrere nelle sanzioni europee, non può ulteriormente rimandarlo oltre il 21 agosto prossimo. Ed è per questo motivo che il governo sta correndo per salvare capra e cavoli, trattando da un lato con l'industria e dall'altro con l'Europa.

Il «famigerato» decreto Ronchi del '97 ha funzionato solo in parte: negli ultimi cinque anni l'Italia ha visto una rapida crescita in alcune regioni

delle raccolte differenziate, soprattutto in Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia Romagna e Toscana. In alcune province le raccolte differenziate hanno superato ormai il 50% dei rifiuti prodotti, avviandone gran parte al recupero (vetro, carta, plastica, legno, alluminio, organico). Sono nati molti impianti nuovi che hanno consentito il loro riutilizzo e soprattutto nel comparto del compostaggio si è visto un'espansione da capogiro: nel 1993 c'erano 10 impianti, oggi sono oltre 120. Il comparto incenerimento è pure cresciuto, trattando circa l'8% dei rifiuti prodotti in Italia, concen-

trati in alcune regioni come Emilia Romagna, Lombardia e Veneto, dove l'incenerimento distrugge fin alle 25% dei rifiuti di quelle aree. Saranno queste aree in grado di rispondere più velocemente alle esigenze della Direttiva discariche in quanto gli impianti in gran parte esistono, ed i parametri di raccolta differenziata sono in linea con la Direttiva. Altre province, e intere regioni, sono ancora a zero, come tutto il Sud (con eccezione di alcune aree della Campania) e molte aree del Centro, che si affidano totalmente sulla discarica come destinazione finale dei rifiuti. Ma le disca-

riche sono spesso in fase di esaurimento della loro capacità, come nella città di Roma, e quindi il tempo per realizzare nuovi impianti alternativi è veramente poco. Siamo di fronte a molte situazioni come quella vista nel Napoletano l'anno scorso. Sono state avviate alcune gare di appalto per nuovi impianti, ma prima che questi entreranno in funzione potrebbero passare anche anni. E comunque, gli impianti appaltati non sono sufficienti per coprire il fabbisogno. Ricordiamo che le Regioni meridionali sono tutte commissariate per la situazione di emergenza igienico-sanitaria in cui si sono venute a trovare e la gestione degli investimenti dipende direttamente dalla struttura commissariale nominata da Roma. Il fallimento del commissariamento è sotto gli occhi di tutti perché dopo cinque anni praticamente nessun impianto (salvo in Campania) è stato costruito. Regioni come la Basilicata, l'Umbria, l'Abruzzo, il Lazio, dipendono

quasi totalmente dalla discarica. Altre aree, come la Toscana e le Marche, sono a metà strada ma mancano impianti di selezione, di incenerimento e di compostaggio. Comunque sia, il ritardo strutturale del sistema di smaltimento dei rifiuti è una questione che tocca Regioni di sinistra e di destra, i rifiuti non hanno colore politico. Il coraggio di prendere decisioni spesso impopolari (la localizzazione degli impianti fa sempre sollevare una rivolta popolare) è invece altamente politico. Ma davanti alla prospettiva di entrare in un contenzioso con la Commissione europea il governo dovrà trovare il coraggio per lanciare un piano nazionale che preveda forti investimenti negli impianti superando le opposizioni locali. Troverà consensi tra i Governatori delle Regioni costretti ad applicare la Direttiva e decidere la localizzazione di impianti spesso impopolari? Staremo a vedere. Intanto, le discariche si riempiono.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

FETICCI E FATTICCI

Il nostro tempo, che declina tutto al presente, ha il culto dei vincenti. Questi a loro volta sono devoti della fortuna, nota per le ruote ai piedi e le bende agli occhi. Quindi chi ha la coazione e l'interesse a vincere si aiuta ma vuole che il ciel lo aiuti.

E allora beati i primi! In un paese di santi e di calciatori scorre già molta acqua santa e i palloni sono gonfiati di portafortuna. In periodi di mondiali di futbol e di beatificazioni vaticane, gli oggetti di più largo consumo sono i Feticci: amuleti e talismani. I primi per tener lontani mali e pericoli, i secondi per assicurare «il successo nei rapporti umani e sociali» (Devoto Oli).

Oggetti personali - si portano addosso - portafortuna contro i menagrami, amuleti e talismani sono parole arabe filtrate attraverso il tardo greco e il latino. Ed hanno a che fare col rito e il sortilegio, così come la parola mascotte, che nel proverbiale "masco", strega, viene a significa-

re stregghina. Allenatori di calcio, per esempio italiani o africani, non si accontentano di performance tecniche o di miracolose coincidenze. Come i tifosi, vogliono la magia, efficace e determinata, come la boccetta dell'acqua santa offerta da mani consacrate. Lo stesso dicasi per gli operatori di beatificazione che hanno assicurato, in una torrida giornata romana, un milione di bottigliette di acqua santa.

Attenti però agli imprevisti scambi di ruolo: vedremo tifosi di Padre Pio con magliette, bandiere e striscioni? Gruppi di preghiera per la Nazionale con medagliette e boccette benedette? Calciatori oggetto di agiografia e «santi sociali» che mettono insieme VIP e diseredati? Ex voto vorrà dire presto astensione elettorale? Il purgatorio sarà una punizione dal limite? Insomma il sacro contemporaneo si declina in santini e santoni. Il cybertifoso globale e il miracolato locale sono più attenti agli amuleti e ai talisma-

ni che testi sacri, più agli influssi zodiacali che all'influenza ragionata dei fatti. Per loro i fatti che contano sono i Feticci o per meglio dire i Faticci, neologismo necessario per spiegare che oggi le sole informazioni interessanti sono gli avvenimenti feticizzati dai media: «Faticci» di cronaca da sottoporre alla prova dei «Faticci».

Che la cultura laica, quella della nostra scuola, non abbia fatto abbastanza per prevenire il talibano con il suo talismano, il beato col suo beato e per guarire le forme estreme di meningite da Mundial? Ha detto abbastanza chiaro e a tutto tondo che la religione è un fatto fondamentale di civiltà e non Faticcio superstizioso? E che gli oggetti di cultura non si riducono agli oggettini di culto? Non si deve scherzare con santi certo, ma lasciamo anche stare i Faticci. O è troppo tardi? Scientismo e razionalismo credono ancora che il superstizioso sia, per pura etimologia, un superstite. E se fossero molti e cercassero un qualche senso per loro stessi e per lo stare con gli altri? A chi tocca rispondere?



segue dalla prima

Avere 15 anni a Milano

Non c'è dubbio che M.Z. meritasse di più, e di meglio, e certo tutto ma non quella fine di elettricità e binari e grida spaventate e vigilantes che accorrono e media che fingono di interessarsi. Bisognerebbe provare, ad avere quindici anni a Milano. Ah, Milano! Una città in cui il sindaco mi prega di non uscire con il bambino, che nelle ore calde potrebbe finire avvelenato. Una città che ha messo sotto contratto Megan Gale, la damina dei telefoni, per organizzare una campagna di pulizia dei muri: basterebbe questo per dare l'idea di quanto poco o nulla questa città capisca i quindicenni. Una città che contro i graffiti ha persino istituito il numero verde, chiamando alla denuncia anonima, alla delazione. E per dire che Milano è meglio di chi la governa, che non ci vuole poi molto, si registra con un sospiro di sollievo che a quel centralino non è arrivata

una - dico una - chiamata. Una città che ai giovani gli recita i parchi con le inferriate, o gli sistema le telecamere di controllo. Hai voglia a pulire i muri, se ogni volta che respiro rischio il cancro! C'è da chiedersi cosa potesse aspettarsi M.Z. dalla sua città più che qualche muro da disegnare, qualche carrozza da illustrare con le sue storie, invece che con quelle implacabili e onnipresenti della pubblicità. E poi le parole. Invece del lutto, del vuoto, ecco «imbrattare», «sconciare», «lordare». E poi i riferimenti, sempre ballerini e posticci, sempre a tirare in ballo Keith Haring e Basquiat, mentre soltanto un mese fa a Milano faceva furore Barry McGee, strepitoso graffiatore di Los Angeles. Arrestato? Denunciato? Diffidato? Macché: accolto in pompa magna alla Fondazione Prada, proprio mentre Armani chiedeva al sindaco di «presidiare i palazzi» contro gli imbrattamuri. Lo avrà saputo M.Z. che la sua arte era diventata - persino quella - una faccenda rissaia tra le comari della moda? E quanto ci avrà sghignazzato?

Ma come sempre accade con le culture giovanili, dalla grafica alla musica, dal ballo allo sballo, nessuno si avvicina con rispetto. Tutti tranciano e potano alla bell'e meglio, con ampio

uso e abuso di luoghi comuni. Nessuno che si chieda: un ragazzino minore, attento, intelligente, vivace, vivo, chi lo rappresenta in questa città? Chi lo ascolta? Chi lo cresce? E giù, allora, con «il ribellismo» e i cattivi maestri, che spiegano ormai tutto, sempre, in ogni occasione. Mentre i ragazzini, a Milano, si infilano nei tunnel nella notte, come topi, perché altri spazi per loro, nella città del pil più alto d'Italia sono inconcepibili e infatti non concepiti, non pensati. Modesti consumatori e produttori di nulla: come potrebbe considerarsi diversamente la città azienda di Albertini e De Corato? Intralci, noiosi contrasti.

Da sgomberare, da scacciare dalla piazzetta, o dal cortile, da denunciare, da zittire se fanno casino, da controllare con le apposite telecamere collegate con la questura che ora - le telecamere - sanno anche girarsi verso «la fonte del rumore». Cioè i famosi giovani, categoria per la quale la tolleranza zero è un dato di fatto quotidiano, effettivo e permanente: compra poco, non fa vendere niente, sporca, da grande vuole fare l'artista. Ma andiamo! Sono antieconomici, questi giovani. La città-azienda, infatti, li odia.

Silvia Ballestra

segue dalla prima

Il falò della Sanità

A dire il vero è difficile, anche a persone del mestiere, comprendere cosa esattamente significhi questa invenzione, segno di indubbia capacità innovativa. Non penso che una dimensione tanto notevole di operazioni finanziarie importanti possa essere sfuggita agli organi di Governo, alla Banca d'Italia e alla Corte dei Conti: la sorpresa è che i media non hanno speso spazio in misura adeguata alla straordinarietà della constatazione, salvo «Il Sole 24 Ore» e «l'Unità».

Per i media si direbbe che non c'è nulla di straordinario in questa realtà, cui il giornale economico più autorevole del Paese ha dedicato parte della prima e un'intera pagina all'interno parlando anche di «vertice Berlusconi-Sirchia».

L'unica sorpresa, quasi un'affermazione fuori tempo, è il richiamo di sabato scorso del Governatore Fazio

che confermava che «i conti in pareggio sono un obbligo per le Regioni». È una dichiarazione che lascia perplessi. Chiamare «buco» un indebitamento di 120 mila miliardi che va oltre gli stanziamenti dello Stato e per la sola Sanità mi sembra garbato pensando alle polemiche del Governo Berlusconi quando inventò il «buco» (di dimensioni variabili, a seconda dei momenti e di chi parlava, da 25 a 65.000 miliardi) che il centro sinistra avrebbe lasciato in eredità al nuovo Governo dopo il 13 maggio 2001.

Penso che sarebbe bene che si andasse a fondo sul problema Sanità e anche da parte del Governo; l'opposizione deve farsi carico di promuoverne un accertamento veritiero e implacato perché le sorprese che maturano con il non affrontare compiutamente il problema potrebbero portare il Paese davanti alla parola «voragine» che è ben più grave della parola «buco».

Parlare di buchi falsi per il passaggio di consegne tra governo e governo o di buchi veri per lo stato della gestione attuale della sanità, soprattutto se lo si fa con intenti polemici, è uno sport di qualità scadente ed è anche offensivo verso i cittadini che devono conoscere la verità e non le inter-

pretazioni soggettive di chi si crede furbo: con o senza polemiche, a breve, il peso vero, purtroppo, cadrà sulle spalle dei contribuenti.

La situazione attuale della gestione della Sanità ha radici lontane e chi ha gestito gli ospedali negli anni '60 sa benissimo quando avvenne la rottura, che era necessaria tra il passato e il futuro, ma che fu anticipata senza adeguata preparazione e di persone e di mezzi, creando le premesse per rendere difficilissimo il ritorno a gestioni compatibili con le reali possibilità che il Paese poteva sopportare; e anche oggi non è in grado di fare fronte alle ormai radicate «necessità» diventate «diritti». E' quindi necessario guardare la realtà ed affrontarla con coraggio.

Per finire, e avvalendomi di una interpretazione che non può non richiamare l'esistenza e la facilità di moltiplicare il numero dei «buchi» e propiziare anche la concretizzazione di qualche tipo di «voragine», vorrei ringraziare il capo dello Stato, il presidente Carlo Azeglio Ciampi, per la lettera inviata al presidente del Consiglio in merito alla cosiddetta «legge taglia deficit», che riguarda il patrimonio del Paese e i beni pubblici. Quando si arriva, sia pure con mente fervida (che non tutti hanno la

fortuna di possedere) a pensare di vendere i beni più cari della famiglia è perché i «buchi» già ci sono e non sono piccoli e si sa che ce ne sono altri dietro l'angolo. Oppure si hanno disegni non resi noti che vanno al di là del taglio del deficit: e questo sarebbe un male ancora peggiore.

Gli italiani dovrebbero stare tranquilli perché il ministro Urbani ha detto: «Senza il mio sì ogni vendita è nulla»; e il ministro Tremonti ha aggiunto «il Colosseo non si vende» e la battuta, questa volta, deve restare senza commento. Ma a me pare che l'affermazione dei due ministri, pro tempore, anche se importanti, sono poca cosa di fronte alla dimensione del problema che assume aspetti storici, artistici, ambientali, umani ed anche etici. Se poi lo vogliamo ragguagliare, per la sua vastità patrimoniale e per l'enormità dei valori rappresentati, ad un business (orribile parola rapportata ai beni di cui parliamo, ma forse non orribile per tutti!) ci troveremo di fronte ad una misura inimmaginabile. Il pericolo che gli accadimenti «mercantili» che cominceranno a ruotare attorno al business possano veramente generare una voragine incontrollabile e irrefrenabile è reale.

Cornelio Valeto



cara unità...

Le ferie dell'archivio storico

Michele Valensise
Capo del servizio stampa e informazione ministero degli Affari Esteri

A seguito dei dubbi espressi su l'Unità del 15 giugno («Archivio storico diplomatico chiuso per ferie o per sempre?») desidero rassicurare i lettori sull'apertura dell'Archivio del ministero degli Affari Esteri.

Nonostante la mancanza di personale, dovuta al blocco delle assunzioni, la Farnesina ha potuto prevenire la situazione che rischiava di imporre la chiusura al pubblico della sala studio dal 1 luglio: un nuovo addetto prenderà servizio in questi giorni, un altro impiegato vi sarà destinato nelle settimane successive. È così scongiurata la chiusura estiva anticipata della sala, che aveva sollevato comprensibili riserve.

L'archivio storico e la sua consultazione da parte dei ricercatori sono motivo di vanto per il ministero degli Esteri. Non è immaginabile sottrarre al pubblico una risorsa così importante: non solo i documenti d'archivio resteranno a disposizione degli studiosi, ma per i prossimi mesi intendiamo sistemarli

in nuovi e più ampi locali per agevolare la consultazione. Lo dobbiamo sia ai numerosi studiosi italiani e stranieri interessati, sia ai diplomatici che fanno riferimento a quella preziosa documentazione.

Lascia che sia fiorito...

Unità di base Ds «Massimo D'Alema»
Serrone (Fr)

Questa lettera è dedicata ad un nostro giovanissimo compagno, Marco Campoli di 23 anni, deceduto tragicamente questa mattina. Un ragazzo spontaneo in ogni sua azione ed impegnato su tutti i fronti, civile, politico e di volontariato. Un esempio e testimonianza di come i nostri giovani, a differenza dei luoghi comuni che li descrivono come opportunisti e qualunquisti sono invece i nostri maestri, insegnandoci la spontaneità, la naturalezza e la semplicità con cui combattere per affermare le proprie idee per costruire una società migliore e soprattutto ci ricordano di non dimenticare le nostre illusioni.

«Lascia che sia fiorito Signore, il suo sentiero quando a te la sua anima e al mondo la sua pelle»

dovrà riconsegnare quando verrà al tuo cielo là dove in pieno giorno risplendono le stelle

Da: Preghiere in Gennaio di Fabrizio De André

Credere nei concorsi

Piero Bini

Il 13 giugno scorso Vittorio Gregotti, pur solidarizzando con Carlo Ratti autore dell'interessante articolo sulle Olimpiadi di Torino apparso sul Sole/24 il 2 giugno, mette in dubbio il valore dei concorsi come strumento efficace di confronto. Se di sicuro ogni critica ai programmi della Toroc appare tardiva, proprio perché già nella forzosa privatizzazione era facile cogliere i propositi di eludere ogni controllo, è ora inutile lamentarsi per la puntuale consequenzialità con cui vengono gestiti i passi successivi. Invece le critiche ai concorsi come strumento dialettico fatte proprie da Gregotti mi impensieriscono ben di più, proprio perché vengono da un personaggio di spicco, che può avallare con la sua opinione un pericoloso atteggiamento scettico. Insomma, chi dovrebbe avere a cuore la trasparenza, ne mina uno degli strumenti essenziali di cui si sbarazza con facile ironia. Gli argomenti sono i soliti che

valgono per ogni giudizio sui meccanismi su cui si basa la democrazia: la relatività e l'imperfezione da cui non è facile depurarli. Il ragionamento da parte di chi detiene il potere (politico, legislativo, didattico ed economico) non fa una grinza: a che pro indire gare complicate, quando alla fine gli arbitri sono loro? In quest'ottica ogni norma concorsuale diventa soltanto un noioso ostacolo da rimuovere sottolineandone debolezze ed incongruenze, insopportabili a chi si propone come un garante insindacabile del sistema e ritiene di non averne bisogno. Nulla di più facile perché per anni si è provveduto a svuotare ogni concorso dall'interno, cosicché nelle mani dei potenti si sono dissolti in mere esercitazioni accademiche. Forse, senza vedere nei concorsi uno strumento taumaturgico, è necessario umilmente contribuire alla ricostruzione della loro credibilità. E per questo, tautologicamente, bisogna crederci.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»